

Opposizione: non serve uno Statuto

di Claudio Sardo

Serve davvero al Pd e alle altre forze che non hanno votato la fiducia al governo uno statuto dell'opposizione o non serve piuttosto un Parlamento che, nella sua interezza, funzioni meglio, che abbia maggiori poteri di controllo, che riacquisti autonomia nel procedimento legislativo? La questione è d'attualità dopo che Berlusconi ha minacciato il ricorso sistematico ai decreti-legge, dopo che Napolitano ha ribadito le prerogative presidenziali nel sindacare i requisiti di necessità e urgenza, dopo che la maggioranza ha presentato le sue proposte di modifica dei regolamenti parlamentari. Sembra una materia per tecnici, ma le regole parlamentari incidono e possono persino modificare la forma di governo. Possono ad esempio forzare l'attuale bipolarismo imperfetto verso un sistema tendenzialmente bipartitico, viceversa possono consentire l'evoluzione verso un multipartitismo temperato (4-5 soggetti dotati di autonomia e liberi di unirsi in coalizioni sulla base di programmi e non di schemi immutabili). Che la questione dei regolamenti parlamentari abbia questo spessore, del resto, lo dimostra il progetto del Pdl. Che non si limita a chiedere la corsia preferenziale per i disegni di legge governativi (con la certezza di un voto conclusivo entro 60 giorni).

Ma che si spinge fino ad istituzionalizzare il «governo ombra», riservando diritti di tribuna e dirette televisive al suo capo e ai suoi ministri. È una prospettiva che può interessare l'opposizione? Nel Pd si discute. Come dimostrano le critiche di Castagnetti, Violante e Manzella, dopo che Veltroni aveva fatto intravedere un'adesione alla tesi principale del progetto Pdl, poi rilanciata da Fini: che cioè la classica dialettica governo-Parlamento o, se si vuole esecutivo-legislativo, è da ritenersi superata e inglobata dalla nuova dialettica tra il «continuum governo-maggioranza» da un lato e l'opposizione dall'altro. Come dire che non è un problema che il governo sia padrone assoluto della produzione legislativa (dalle elezioni a oggi su una ventina di leggi approvate, nessuna è di iniziativa parlamentare salvo la legge istitutiva della commissione Antimafia) o che il Parlamento venga diviso «in due sottocamere, una per decidere, l'altra per protestare» (parole di Luciano Violante). La magra consolazione per l'opposizione consisterebbe nella visibilità garantita alla sua tribuna parlamentare. Può darsi che gli eventi scivolino verso questo scenario. Ma davvero non si vedono le convenienze per le opposizioni. Per il Pd c'è un ulteriore aggravio: la mano tesa del Pdl al governo ombra contiene un frutto avvelenato. Il partito di Berlusconi vuole dividere gli avversari, vuole mettere un cuneo innanzitutto tra Pd e Udc e istituzionalizzare il governo ombra serve ad acuire i contrasti tra l'opposizione «privilegiata» e le altre minoranze. L'interesse del Pd oggi è opposto. E, se non per convinzioni strategiche almeno per ragioni tattiche, è prevedibile che alle prossime riunioni delle giunte per il regolamento respinga l'offerta, rinviando il dossier al tavolo delle riforme costituzionali. Il problema però sono le strategie, cioè le idee di sistema. Perché rassegnarsi a un Parlamento che diventi soltanto tribuna, mentre la legislazione è sempre più appannaggio esclusivo del governo? È vero che l'attuale coalizione bicolore ha prodotto una compattezza governo-maggioranza finora inedita. È anche vero però che questo stato di cose, e la spinta antiparlamentare a cui stiamo assistendo, traggono grande forza dalle liste bloccate del Porcellum, che hanno ridotto al minimo l'autorevolezza dei singoli deputati e senatori e trasformato i leader in padroni di «partiti patrimoniali» (definizione di Leopoldo Elia). Ed è arrivato il momento per il Pd di decidere se far diventare la battaglia contro il Porcellum un asse portante della sua politica istituzionale e un terreno privilegiato di convergenza con le altre opposizioni. Intanto, ci pare tangibile l'interesse a valorizzare il Parlamento nel suo insieme. Valorizzare la funzione di controllo, laddove si attenua l'iniziativa legislativa. Valorizzare l'esame e la conoscenza delle norme in commissione, laddove si afferma la necessità di accorciare i tempi. Alla richiesta della

maggioranza di dare tempi certi all'iter delle leggi che il governo considera decisive, infatti, non si può rispondere di no. Anche perché per questa via può ridursi drasticamente l'abuso dei decreti-legge. Ma il giusto bilanciamento va cercato nello stop ai maxi-emendamenti, nell'obbligo di votare articolo per articolo, in un vincolo di qualità alla legislazione (sempre meno comprensibile per gli asfissianti rimandi ad altre norme) e in un tempo riservato alla commissione referente. Non solo l'opposizione ma l'intero Parlamento sono minacciati quando un emendamento come il salva-manager viene presentato alla chetichella e in extremis in aula, impedendo a chiunque di capire e valutare. Anche la sessione di bilancio ha bisogno di essere riformata. E il maggior potere del governo potrebbe trovare compensazione in un penetrante e duraturo potere di controllo affidato agli organi del Parlamento. Un potere per certi aspetti simile a quello della Corte dei conti, in modo da fornire utili strumenti di conoscenza e controllo ai gruppi di opposizione come di maggioranza. Ancora: vale assai più di uno statuto dell'opposizione il potere di ricorso diretto alla Consulta per giudicare la costituzionalità di una legge. In Francia bastano 60 deputati per attivare il giudizio. Da noi il numero potrebbe essere elevato anche a 200. Per far questo è necessaria una riforma costituzionale. Ma poi la facoltà sarebbe a disposizione di tutti, non solo dell'opposizione. Il segno di un Parlamento più forte a fronte di un governo più forte. E se il Parlamento avesse maggiori poteri, imparerebbe ad usarli pure il deputato di maggioranza. Claudio Sardo